

Spazi mediterranei

L'invito a riflettere insieme su possibili progetti urbanistici per l'apertura di luoghi rivolti all'incontro tra cittadini provenienti da paesi diversi per cultura e per tradizioni religiose, suscita inevitabilmente prima inaspettata sorpresa e poi grande apprezzamento per un tema, che potrebbe sembrare ad una lettura superficiale apparentemente estraneo all'elenco dei prioritari punti all'ordine del giorno dell'agenda politica. Dinanzi alla crescita, spesso caotica, dei nostri agglomerati urbani si ha l'impressione che in tempi non troppo lontani sia stata seguita una priorità funzionale, che ha privilegiato scelte spesso rispondenti alla logica di un bisogno circoscritto, piuttosto che ad una visione coordinata in un'ottica capace di interpretare la pedagogia di un'estetica civile. La lunga distesa di costruzioni che dilatano i perimetri cittadini a dimensione metropolitane, nasconde ferite mai guarite che in decenni passati fu motivo di denuncia, quasi sempre senza riscontro, di un vero e proprio saccheggio del territorio. Ecco perché l'attenzione interdisciplinare con cui ci viene proposto il nostro tema, sembra innanzi tutto poter confermare positivamente spinte significative verso un'inversione di tendenza, che ripensi la funzionalità del territorio inserendola in un'idea complessiva di città, capace non solo di rispondere efficacemente all'immediatezza del problema, ma anche inserendo i rimedi risolutivi in un più ampio progetto di educazione alla cittadinanza attiva e responsabile.

In tal senso, potrebbe essere ricorrente la percezione di camminare oggi paurosamente in bilico tra l'esclusivo sforzo di conservazione delle considerevoli tracce della nostra memoria collettiva e la ricerca di forme estetizzanti per confortare le richieste di un'economia del turismo e dell'accoglienza. In entrambi i casi, si inserisce con fatica la dinamica propria di un vissuto quotidiano, che vada al di là del problema della mobilità e delle mai risanate periferie. Ci piacerebbe, invece, pensare con cura e realismo alla vita cittadina nei suoi inarrestabili dinamismi di cambiamento, con l'ausilio di una creativa capacità immaginifica che sappia proiettare nel tempo una positiva trasformazione delle nostre condizioni sociali, grazie al costante dialogo tra progetto politico di città e la sua declinazione in linee e forme strutturali. Rispetto ai grandi progetti urbanistici dettati nel tempo dal mecenatismo, autentico o demagogico, di un centralismo nella sua versione sia monarchica che autoritaria, la via democratica cerca ancora spazi di rappresentazione simbolica, non potendo arrestarsi - ce lo auguriamo! - al solo cambiamento toponomastico con gli eroi risorgimentali.

In questo contesto, già di per sé vulnerabile, la persistenza di flussi migratori ci pone dinanzi all'esame di nuove sfide, la cui risposta sia capace tanto di superare persistenti fenomeni di esclusione sociale, quanto di cullarsi irenicamente su facili processi di integrazione. In realtà, la criticità raggiunta dai modelli sociologici dell'accoglienza, sperimentati da paesi con una più radicata cultura laica della statalità come la Francia e l'Olanda, ci insegna che possiamo invocare più che ricette preconfezionate solo l'abilità e l'ingegno civile dell'analisi contestuale. Dinanzi alla protesta di cittadini immigrati di terza generazione, impariamo l'irriducibilità di qualsiasi processo di omologazione e la necessità di formulare modelli sperimentali in cui un'etica civile ed il riconoscimento delle differenze possano reciprocamente ritrovarsi. Lo slittamento della polarità geopolitica verso una dialettica tra nord e sud del mondo, nel più ampio processo di reale o presunta globalizzazione, ha radicalizzato la richiesta di protezione delle specificità identitarie e del bisogno trasversale di sedare la paura di una diversità non riconciliata. Si assiste così a fenomeni

completamente contrapposti, stretti tra globalizzazione e localismo, tra tradizionali confini nazionali e ridestati orgogli etnici, tra inarrestabile mobilità e apologia di radicate origini. Mai come in questi casi risulta comprensibile la ragione storica dei confini nazionali, ma anche la sua strumentalità rispetto alla sedimentazione socio-culturale delle diverse etnie. Come su di un faglia sismica, i paesi delle *terre di mezzo* sono attraversati da scossoni contrapposti, che ci inducono a riflettere sulle spinte al cambiamento il cui esito avrà un valore complessivo e non solo locale. Forse il senso del dilemma è tutto sintetizzato nell'equivocità del dubbio reale o solo funzionale ad una certa volontà imperialistica, se la democrazia insieme alle sue mediazioni di costume possa e debba essere esportata.

Questi brevi accenni forse possono aiutarci a comprendere la novità con cui oggi le religioni riscoprono, in forme nuove, il senso di un loro valore civile, che evidentemente radicalizza quanto già riconosciuto come condivisa eredità socio-culturale. Dopo la crisi inarrestabile delle grandi ideologie del XX secolo e la novità con cui l'economia oltrepassa sempre più ogni mediazione politica, le religioni tradizionali superano il confine laico del culto individuale e si fa in tal caso esplicito appello affinché se ne rivaluti il loro valore di mediazione identitaria e di caratterizzazione storica. I suoi simboli religiosi diventano talvolta oggetto di scontro civile, al di là delle stesse mediazioni confessionali, per rivendicarne l'esibizione come apologia di appartenenze di popoli. Per l'Occidente si tratta di un fenomeno che si ripropone in forme nuove e che pone legittimi interrogativi rispetto alla necessità di lasciar coesistere irriducibili differenze. Per altre aree geografiche, soprattutto pensando a quei paesi da cui proviene un consistente flusso migratorio verso il nord del mondo, l'appartenenza religiosa diventa irriducibile area di resistenza ad ogni tentativo di assimilazione e di omologazione culturale. Un innato senso della sopravvivenza etnica e culturale sembra induttivamente bilanciare, e talvolta anche respingere, l'inevitabile condizionamento di usi e costumi a cui espone come per osmosi un'emigrazione ed un nuovo insediamento. In questo bagaglio della memoria, la propria appartenenza religiosa deve essere esibita come testimonianza della dignità di una provenienza, non annullata dall'infamia del necessario sradicamento. In altri termini, in entrambi i casi si attinge al capitale di senso delle religioni e si fa appello alla mediazione di radici millenarie per contrapporsi alla novità di sfide complesse, i cui esiti attuali spesso si riassumono nel confronto sociale tra paura e bisogno di sicurezza, resistenza al neocolonialismo, richiesta di una diversa giustizia dei processi globali.

Forse queste linee di riflessione potrebbero di per sé suggerire un certa criticità ahimè raggiunta da modelli sociali rappresentativi di un laico spirito di tolleranza, a cui ispirare la coesistenza tra gruppi etnici appartenenti a diverse confessioni religiose. Il dovere dell'accoglienza richiede necessariamente che si debbano e si possano immaginare edificazioni per finalità religiose di culto diverse da quelle proprie della maggioranza della collettività, ma tutto ciò oggi avviene in un panorama complesso e sottoposto a mutamenti imprevedibili. In uno stato democratico aconfessionale, l'edificazione di luoghi di culto con simboli religiosi radicalmente eterogenei rispetto al panorama tradizionale appare strumentalmente per taluni come un ennesimo attacco alla solidità e alla compattezza del proprio radicamento locale. La possibilità di concessione diviene area di contrattazione e di richiesta di reciprocità nei propri paesi di provenienza. La vita democratica è stretta nella forbice di derogare ai propri principi di pretesa di uguaglianza sociale, nel tentativo di proteggersi da presenze forse non omologabili e sicuramente del tutto estranee da quei percorsi

storici sedimentatisi nei nostri comuni riferimenti civili. Queste considerazioni non suonino come un giudizio di merito sugli attori di un dilemma, di cui non riusciamo ancora a definire lo sviluppo della sceneggiatura ed il possibile ordito narrativo.

D'altra parte, ci sono sempre apparse come talmente svuotate di approfondimento teologico tutte le richieste di edificazione di luoghi di culto plurireligiosi, come se la comune praticabilità di spazi attigui potesse di per sé educare alla neutralità e al riconoscimento di appartenze sociologiche e religiose, sviluppatasi storicamente sul duplice concetto di esclusione di altri soggetti e di universalismo missionario. Di per sé le tradizioni religiose si propongono come esclusive discipline di regolazione e di animazione del comune e naturale sentimento religioso. Solo in epoca recente recuperiamo la testimonianza di quanti hanno profeticamente anticipato il bisogno di far coincidere il nome di Dio con l'invocazione alla pace nel rispetto reciproco; questo comune impegno vive momenti pubblici e simbolici di importante rilievo da non più di un ventennio, grazie alla provvidenziale spinta dell'invito rivolto da Giovanni Paolo II a tutti i capi religiosi a pregare per la pace ritrovandosi insieme ad Assisi. Siamo dinanzi ad un dialogo interreligioso che timidamente, talvolta, entra anche nel merito delle questioni teologiche, ma da cui nessuno può realisticamente immaginare possibilità sincretistiche e di assimilazione.

In questo quadro più ampio la possibilità di pensare, invece, all'edificazione di luoghi che favoriscano un dialogo culturale ed un incontro sociale tra gruppi di varia provenienza geografica appare forse più rispondente alle varie istanze e sollecitazioni, che abbiamo tentato di rappresentare. Certo sarà necessario fare appello a molte risorse creative, per poter inserire in modo significativo in un tessuto urbano profondamente storicizzato forme e stili, simboli e spazi che condizionino positivamente verso il bisogno, oggi più che mai ricorrente, di un'ibridazione di popoli e culture. Un *ampio spazio* capace di suggerire il bisogno dell'aggregazione, di avvolgerci con una *luce* che ci faccia ritrovare il gusto della cura interiore, seducendo il nostro *sguardo* nella ricerca di mondi lontani a noi divenuti prossimi, rappresentando *percorsi* riflessivi di conoscenza reciproca, in una *simbolica del sacro e delle sue tradizioni* che lasci emergere quel di più di storia umana che si cela nella diversità riconciliata: sono solo linee di riflessione o emozioni o sogni che chiedono al genio architettonico di essere tradotte attraverso la disciplina dell'intuito estetico in valore civile per il nostro futuro.

Giuseppe Reale

Presidente Associazione *Oltre il Chiostro*